



Gianfranco Fini

tani, anni luce, anche geograficamente da quel mondo che, nel frattempo, si avvicinava a noi e all'Occidente, cioè la Cina, l'India, la



Giuseppe Castiglione

Corea, perché non abbiamo porti invitanti, non abbiamo aeroporti con prospettive serie e capacità di attrarre rotte produttive, non abbiamo un sistema stradale da società civile. Questa è la Sicilia, sempre più lontana, che si pone la domanda: quale governo italiano ha mostrato in questi ultimi decenni la volontà di investire davvero su quest'area disastrosa del paese, sapendo che il gap, il distacco dal resto del mondo, è così grande da escludere senz'altro la possibilità per chi amministra il paese di raccogliere i frutti di tali investimenti in quel minino arco temporale, fossero pure per intero i cinque anni di una legislatura, che è concesso ad un governo?

Per quel che ricordiamo, e per quel che la Sicilia ancora oggi registra, non c'è stato governo che alle calde

promesse delle campagne elettorali, quando quasi ci commuoveva l'impegno che i Prodi e i Berlusconi di turno mettevano nel parlare di Sud e di Sicilia, abbia fatto seguire fatti seri. E quando diciamo seri, intendiamo seri sino al punto di varare progetti di infrastrutturazione che fossero seguiti a breve scadenza da finanziamenti e avvio dei lavori, da idee per una politica dell'industria del turismo e dell'agricoltura che, finanziamenti nazionali, regionali e comunitari alla mano, diventassero fatti. Nel deserto, disseminato di promesse, il Sud è stato più che altro il motore delle accorate campagne elettorali del centrodestra dall'era Berlusconi in poi, e del centrosinistra, indistintamente fosse Prodi il leader, fosse Rutelli (spintosi sino a promettere il Ponte sullo Stretto), rifosse Prodi, oppure Veltroni. Tutti a riempire i programmi di Sud, per poi cambiare canale.

Autentici statisti, o più semplicemente uomini politici avveduti e illuminati, anziché venirci a raccontare oggi che la locomotiva Italia potrà ripartire solo se ripartirà il Mezzogiorno, avrebbero dovuto evitare di ridurci a binario morto. Oggi, se dobbiamo essere sinceri sino in fondo, diciamo che ci sentiamo non sull'orlo del baratro, ma già a metà del precipizio. Al di là di come finiranno le tribolate vicende della politica nazionale, del voto in primavera, di Berlusconi, Bersani, Fini, Casini e degli altri, quel che deve farci riflettere è il Tremonti-pensiero, l'unico aspetto pragmatico e con la possibilità assai fondata che si traduca in un modello di governo futuro. Per l'Italia? Se volete chiamarla così, va bene, ma intendiamo per una parte dell'Italia, quella che funziona, quella dove, tutto sommato, il lavoro si può ricreare perché c'era, quella dove si investe, quella dove i cantieri per le infrastrutture partono e partiranno, quella che troverà essenza di vita, non di sopravvivenza, nel federalismo fiscale. Vogliamo dire che in questo scenario confuso e avvilito, è chiaro che le regioni del Centro-Nord ottimizzeranno quella legge fiscale, che naturalmente potrebbe se-

gnare l'ultima spintarella per il resto del paese travolto dalla cattiva amministrazione, dalla burocrazia, dalla lentocrazia che respinge gli investitori, dalla criminalità organizzata. Insomma dal concetto di maggiore autonomia che la Sicilia invoca, e lo diciamo al di là delle etichette politiche e degli schieramenti politici attuali, sembra di procedere verso una secessione, con il Nord che saluta il Sud.

Su questo rifletta la nostra politica e su come vincolare seriamente chi potrebbe governarci domani ad un impegno sociale, economico e morale che non ci faccia sentire il terzo mondo del nostro mondo. Poi, naturalmente, noi dovremmo metterci del nostro, un po' di capacità e coerenza, in-



Raffaele Lombardo

vestire i soldi che abbiamo, varare una politica costruttiva, eliminare le incrostature dell'apparato burocratico. Ma questa è la solita storia, ve la ricordate e ve la risparmiamo. •



Gianfranco Micciché